

## 2. Voci del Molise

*Jacopo Trivisonno*

### 1. Introduzione

“Ai Molisani nati dentro il mondo dei consumi e dei media questo libro, Storia del Molise di G. Massullo, solleciterà un confronto ovvio, su ciò che era ed è invece il Molise. Quella terra che Eugenio Cirese voleva come una ‘patria locale’ almeno inedita: “In ciò sta la fortuna della sua condizione: nell’essere una voce non ancora udita, un timbro non abituale in un mondo in cui tutto ormai appare logoro e sfruttato.”<sup>49</sup>

La ricerca che presenterò inizia proprio dall’idea di questa voce non ancora udita, immagine con cui Eugenio Cirese<sup>50</sup> sceglie di vestire il Molise, terreno della ricerca sul quale camminerò da “nativo”. Le riflessioni rispetto ai temi che affronteremo sono invece frutto di un invito, necessario e complesso, che il professore Pietro Clemente rivolge alle giovani generazioni di molisani: ingaggiare con il testo Storia del Molise a cura di Gino Massullo delle riflessioni che puntino a guardare la propria identità attraverso la storia della regione. Raccogliere questo invito, per chi scrive, è stato poi anche il metro per misurare quanto fatto durante il corso di studi in discipline etno-antropologiche, è stata quindi un’occasione per porsi da entrambi i lati del dialogo fra ricercatore e attore sociale. Una voce non ancora udita, il Molise pensato da Eugenio Cirese è stato questo, ed oggi verrebbe da pensare che ciò che si poneva di fronte fosse una

---

<sup>49</sup> Clemente P., 2007 Scolari e contadini nel Molise degli anni Venti. Storie di un altro mondo. Presentazione alla ristampa di “Gente Buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise” di Eugenio Cirese.

<sup>50</sup> Eugenio Cirese, nato a Fossalto, provincia di Campobasso, è stato un poeta e insegnante. Studioso del folklore molisano, e padre dall’antropologo Alberto Maria Cirese.

speranza romantica, speranza che potrebbe rivelarsi una profezia guardandola con gli occhi del contemporaneo. Il pensiero del poeta molisano riprende dunque vita oggi considerando come “la poesia sembrerebbe strettamente legata all’ambiente, alla materia del mondo d’origine, ai rapporti, magari biologici, di cui non si ha che una oscura conoscenza, alle relazioni che cominciano dalla materiale simpatia del sangue con il clima e con il vento e finiscono nella faticosa corrente spirituale” (Teti, 2004, p. 425). Seguendo quindi ciò che Vito Teti nel libro *Il senso dei luoghi coglie*, seguirò l’ispirazione che il pensiero poetico concede alle riflessioni antropologiche. Partendo dunque da Eugenio Cirese e dall’ipotesi di un Molise “timbro inusuale” - forse solo arrochito(?) - ci incamminiamo nei vicoli di una ricerca a tratti dissestata, specchio di un clima geo ed economico-politico tutto da analizzare e, credo, rivitalizzare. Come l’antropologia post-moderna insegna quello che mi si è presentato di fronte è un oggetto posto all’interno di una cornice ampia di significati, un fatto culturale totale a maglie parecchio larghe, stratificato. Lo studio legato a questo tipo di oggetti è strettamente correlato alla posizione che proprio il ricercatore ricopre sul campo, analizzare quella che la Tedlock chiama osservazione della partecipazione è stato compito importante all’interno della ricerca, e lo sarà altrettanto all’interno di questo articolo considerando quanto “la bifocalità e la riflessività diventano caratteristiche intrinseche al discorso antropologico esibendo il carattere negoziale e processuale della costruzione della conoscenza antropologica: vedere gli altri attraverso noi stessi e noi attraverso gli altri”(U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, 2012, p. 133). Ecco, quindi, che le mie riflessioni sono diventate il frutto di un periodo affollato da voci, notizie che in quest’anno e in quelli passati hanno pervaso le nostre vite, voci che hanno un’ampia gamma sonora, le cui frequenze si sono espanse in tutto il sistema Terra. La necessità che si è fatta spazio nel tempo è stata quella di accordare queste frequenze, regolarne le intensità dando spazio alle stazioni a bassa risonanza affinché, io per primo in quanto ricercatore, avessi la possibilità di collocarmi in un paesaggio sonoro accessibile, riconoscibile. Da necessità, la ricerca che vi

presento, si è tradotta nel soggetto indagato, o nello specifico in quella che possiamo definire una descrizione del problema attorno al quale gravitano le riflessioni: la sfera lavorativa e sociale del settore agricolo in Molise. Perché scegliere questa arena<sup>51</sup> per tentare di descrivere, o avvicinarsi a problemi stratificati su più livelli? Una risposta è senz'altro quella legata al sospetto, sussurrato dalle voci, che la gamma di attività e agency di cui si tenterà di dar conto rappresenti una sintesi estrema ma complessa dei molteplici campanelli d'allarme che suonano nella società contemporanea, una realtà che reclama la necessità di essere ascoltata e sviluppata, per essere poi supportata. Di fatto, partecipare all'elaborazione di *Perspective on rural development*, pone la mia ricerca proprio nel quadro di una azione predisposta ad un tentativo di processo di sviluppo del territorio, questo soprattutto nella direzione di rendere evidenti e sostanziali le presenze, le voci appunto, degli attori che troveremo nel percorso di ricerca. Aver intercettato questo tipo di bisogno mi ha spinto ad intendere la necessità di comprensione attraverso la valutazione di questo ambiente fatto di insenature e solchi, che apparentemente potrebbero risultare nulla di più che storie o fatti di cronaca quotidiana, ma che, al contrario, viste internamente si riscattano contenendo germogli di possibili risposte, di possibili presenze. Dunque, partire dal problema concreto della realtà agropastorale rappresentabile attraverso l'azienda agricola intesa come unità economico-sociale, passando attraverso l'ambiente in cui queste realtà si formano, avendo in questo caso come *fieldwork* una regione dai giovani confini, il Molise.

Il Molise inteso come territorio, come complesso identitario, come realtà economica, si trasforma in quello che potremmo definire un mezzo di riflessione antropologica tutt'altro che scontato, capace di concentrare al

---

<sup>51</sup> Ricorro qui al concetto di arena proposto nel testo "Political Anthropology. Paradigms and Power", Donald V. Kurtz, 2001. Questo rappresenta un'alternativa all'idea funzionalista di struttura politica composta da individualità, possibilità che per la mia ricerca costituisce una fondamentale chiave di lettura nei termini in cui si cerca di guardare un oggetto complesso lungo un arco temporale esteso.

suo interno numerosi spunti condensando proprio quella stratificazione di topoi contemporanei di cui ascoltiamo le voci confuse, regione che può allo stesso tempo essere un perfetto piano di lavoro per strategie e gestione di problemi diffusi in ambito economico e sociale. Pertanto, ci sono tre domande che mi sento di affrontare le quali si ricollegano in qualche modo al punto di partenza: esiste la possibilità di quella voce ciresiana non ancora udita? Chi ha la responsabilità di esserne aria e polmoni? Quale futuro si immagina in una regione consunta, eco di una possibile esistenza ipotizzata da altri? Queste tre domande risultano essere effettivamente il motivo per il quale a mio avviso la ricerca può essere considerata un punto di partenza necessario per discutere delle dinamiche territoriali della Regione in cui sono cresciuto, cercando di invertire per quanto possibile le rotte, i percorsi che finora l'hanno attraversata. Concludendo, l'introduzione della mia ricerca sarebbe vana senza un tentativo di offrirvi una fotografia, una idea, che del Molise introverso si materializza al di fuori dei confini. Un'immagine antica, che chi scrive ha pensato negli anni da fuorisede e che vede una Regione negli abiti di una ninfa: Eco, nella versione ovidiana del mito, era una ninfa loquace punita dalla dea madre Giunone per averla distratta dalle fughe del dio dell'Olimpo, attraverso l'utilizzo dell'abilità retorica appresa dal dio montano Pan; la ninfa viene punita rendendo sterile l'abilità che padroneggiava prima, e consunta nella sua figura corporale poi, tramutandola di fatto in una Eco invisibile, risonanza delle parole di altre persone. Il Molise, nella versione contemporanea delle cronache, per un gioco di ribaltamenti, parte dalla condizione di esistenza della ninfa Eco punita. La piccola regione è spezzata in partenza dal lavorio dei new media che oggi ne narrano la consunzione del corpo in modo pervasivo<sup>52</sup>, rendendo di fatto sterile - disinnescata - quella che in potenza è considerata risorsa, mezzo e identità principale di chi la abita: la terra. Questo piccolo parallelo fra il mito ovidiano e la Regione nella quale si è

---

<sup>52</sup> “Molisl’n’t” è un piccolo esempio di come spesso la regione viene chiamata/conosciuta nella comunicazione dei new media.

svolta la mia ricerca, non vuol essere una rappresentazione di una condizione di vittimismo attribuibile o meno al caso specifico, bensì un tentativo di narrare la quotidianità degli eventi che, sempre più numerosi e veloci, tendono oggi a ridimensionare un fenomeno che può essere riscontrato, con le dovute differenze, in diverse realtà concrete<sup>53</sup>; le domande che ci siamo posti poste nel finale del preambolo in questo senso sono la chiave di volta per aprirsi alle necessità che questo tipo di situazione ha messo di fronte alle generazioni contemporanee di molisani, i quali restano una *conditio sine qua non* affinché, anche chi sta tentando di indagare questa realtà, il ricercatore imbrigliato nelle maglie della ricerca, possano in un certo senso provare ad essere l'aria che fa da propulsore ai polmoni di un Molise rimasto troppo a lungo senza voce.

## 2. Discussione

Di fatto, avendo vestito il Molise di questa immagine così carica di significato ho già confessato parte dei limiti che hanno animato la mia ricerca. Proiettarsi in una realtà apparentemente senza voce mi ha subito collocato nella difficoltà di cercare chi questa voce aveva bisogno di farla sentire. La stella polare in questo luogo senza alcun punto di riferimento - che per me, ironicamente, è terra natale - è stato proprio il testo *Storia del Molise* di G. Massullo. Qui il confronto con il Molise che è stato, o meglio, con la costruzione di quello che oggi è considerato Molise, mi ha aiutato a circoscrivere l'attenzione su un determinato oggetto etnografico, quello agropastorale. Parlare della sfera agropastorale molisana ha significato calarsi nella storia di una regione che ha vissuto sia da cerniera del mezzogiorno - quando per gran parte del Settecento costituiva via d'accesso, di transito e d'uscita, per le attività della Transumanza - che da realtà disgiunta da quella che era la Repubblica Italiana degli albori.

---

<sup>53</sup> Realtà che, nella forma delle aziende agricole, saranno il nostro oggetto d'indagine nel paragrafo seguente.

Questo percorso lungo e tortuoso che ci porta fino ad oggi, l'ho attraversato utilizzando la terra come strumento per cercare elementi capaci di proiettare le voci in un contesto lontano dal rischio che Vito Teti definisce come paradosso dei luoghi interni dell'Appennino: l'indifferenza per il loro destino o per la loro morte unita a una nuova metafisica del luogo. [...] una sorta di storica immobilità. Quando parliamo di anima dei luoghi e di sentimento dei luoghi, è bene ribadire la storicità, la necessaria e costitutiva mobilità, anche in rapporto alla nostra mobilità." (Teti, 2017, p. 85). Ed è nel tentativo di affermare la mobilità di questa terra che ho inteso percorrere i sentieri tracciati nel libro Storia del Molise creando degli spazi di riflessione. Il primo di questi è pensato guardando alla terra in quanto risorsa, uno spazio che troviamo nella seconda metà del Settecento molisano e che si rivela indagando il rapporto fra realtà sociale ed economica attraverso le attività della pastorizia allora determinanti per lo sviluppo dell'area geografica molisana. Il percorso intrapreso nel XVIII secolo ha indirizzato lo sguardo della ricerca verso una concezione della risorsa individuabile nel segmento economico delle attività prima pastorali, poi agricole: qui ci sono stati almeno due elementi che hanno segnato le mie riflessioni. Il primo è quello relativo ai contrasti che si formarono rispetto all'utilizzo della risorsa terra, e quindi a "l'exasperata polarizzazione del possesso terriero che caratterizzava la realtà molisana [poiché] fra la piccola proprietà contadina e la grande proprietà non era facile costruire una qualsiasi forma di dialogo dopo secoli di contrasti, conflitti e prevaricazioni" (Massullo, 2006, pp. 111-112). Il secondo elemento invece è l'esempio effettivo dell'utilizzo poco lungimirante delle risorse del territorio. Quello che più segnò l'esperienza antropica del territorio molisano fra seconda metà del Settecento e primo Ottocento – e che ancora oggi continua a verificarsi senza soluzioni effettive – è l'esperienza legata a "frane e alluvioni [che hanno] caratterizzato il suolo molisano. Per secoli si è dovuto fare i conti con la rischiosità del territorio, con il rapido succedersi di movimenti gravitativi, smottamenti e erosione. Le «lame» o le «lave», come spesso venivano indicati questi fenomeni, segnavano a tal punto la vita delle popolazioni

da irrompere nel linguaggio e modellare persino il nome dei luoghi.” (Massullo, 2006, p. 212). Questi due elementi hanno subito rivelato quanto le radici di Eco-Molise fossero profonde nelle pieghe della storia. Continuando, però, il corso della storia mi ha aperto al secondo spazio di riflessione che, rispetto al primo, muta in terra in quanto mezzo. È utile qui porre come punto di partenza l’antropizzazione del territorio come prodotto principale dell’azione che innesca l’evoluzione del rapporto uomo – ambiente avvenuta nella seconda metà dell’Ottocento. Se con il concetto di risorsa l’intenzione era quella di approfondire un rapporto uomo – ambiente plasmato vicendevolmente, ora iniziava ad essere chiaro il bisogno di concepire questo come qualcosa che va a costruirsi principalmente e concretamente soprattutto attraverso le azioni che l’uomo compie sull’ambiente. La struttura economico-sociale che si sviluppava nel contado del Molise nell’Ottocento è divisa sostanzialmente in due, una grande proprietà fondiaria ed una piccolissima proprietà contadina. Prendere in esame il contributo di queste ha comportato l’analisi separata degli stessi principalmente per due motivi: una spiccata differenza del capitale culturale ed economico, e di conseguenza una diversa partecipazione alla costruzione degli ambienti. Se ci troviamo nello spazio di riflessione della terra in quanto mezzo, le conseguenze di questo sbilanciamento di potere rendono evidente il diverso posizionamento dei sistemi sociali rispetto alle risorse; in Molise, come in altre regioni italiane, questo rapporto inizia ad essere sbilanciato verso chi possedeva i capitali di partenza più forti, il problema in questo caso però ha diversi fattori a determinarne le scarse prospettive. Se all’inizio del XIX secolo “gli sforzi e l’impegno – com’è noto – non furono lesinati. L’azione della Società Economica di Molise e del suo Segretario perpetuo Raffaele Pepe si concentrò infatti immediatamente sul rinnovo tecnico del settore agricolo” (Massullo, 2006, p. 109); dopo l’Unità d’Italia però il quadro economico-sociale del Molise rimane invariato ed anzi, nonostante i tentativi delle amministrazioni uscenti, persisteva ancora, nella seconda metà del secolo, una base economica scarsamente dinamica e con gravi difficoltà nel rinnovarsi. Quello che risulta da questo rapporto società –

risorsa/mezzo è il netto prevaricare del pensiero pragmatico del mezzo sulla risorsa, con la netta sensazione che sia iniziato proprio in questo periodo, attraverso questa dualità nel concepire la terra molisana, un forte cambiamento nel rapporto che lega l'uomo al territorio, rapporto che poi si ripercuoterà sulla stessa percezione che di essa si aveva, ed oggi, in parte, ancora si ha ancora. Per rendere concreto questo passaggio è stato necessario dare una ulteriore connessione a quello che a tutti gli effetti è un cambiamento di paradigma, è stato necessario indagare gli effetti che ciò ha comportato in termini economici e lavorativi sulla vita sociale molisana. La regione com'è noto ha fondato la sua economia sul lavoro della terra, ma cambiando il rapporto che si ha con essa il paradigma lavorativo e di conseguenza quello economico sono mutati, soprattutto seguendo due percorsi significativi: il primo ci porta al calo dell'occupazione riscontrato a fine secolo, fonte antropologica della sfiducia che si genera nelle possibilità di incedere sul territorio dell'attore sociale; il secondo porta le nostre riflessioni ai fenomeni migratori avvenuti fra Ottocento e Novecento, elemento che si intreccia con quella mobilità generatrice di melanconia<sup>54</sup> descritta da Teti per la sua Calabria. Il Novecento andrà guardato soprattutto tenendo in considerazione questi due sentieri, partendo da quello dell'emigrazione. Per far ciò gli spazi di riflessione che fino ad ora abbiamo seguito non bastano, quindi, rispetto alle prospettive precedenti – quelle delineate dai concetti di risorsa e mezzo – parliamo adesso di terra in quanto identità: questa è la prospettiva ultima sulla quale si innestano quelle precedenti, che ne sono affluenti, e che ovviamente ne determinano in maniera particolare lo sviluppo. Se partiamo da questa concezione, l'evento storico su cui fare le nostre riflessioni è datato 27/12/1963: spartiacque fra il percorso che ha

---

<sup>54</sup> La melanconia viene descritta da Teti è quel modo di essere legato ad un posto; è sindrome e inquietudine fin dai tempi antichi; è una manifestazione che accompagna il rischio di smarrire la presenza e nello stesso tempo appare come una sorta di strategia di resistenza ma anche un sentimento attivo e che affronta il negativo della vita. V. Teti, *Quel che resta*, 2017.

condotto il Molise a diventare una regione amministrativamente autonoma, e l'inizio di un percorso di auto-affermazione identitaria regionale tutt'ora in atto. Questo percorso, che nel 1963 fece del Molise una regione autonoma all'interno della giovane Repubblica italiana, fu unico nel suo genere, come uniche furono le conseguenze attraverso le quali oggi possiamo definire il rapporto fra risorsa-mezzo-identità interno alla regione. Non a caso il terzo spazio di riflessione si sviluppa proprio sui ragionamenti intorno ai quali la Regione diventa autonoma nella propria amministrazione, è infatti proprio questo passaggio che ha in qualche modo articolato il mio sguardo di campo. Posizionarsi fra il testo Storia del Molise e la realtà contemporanea per ricercare una mobilità storica della terra molisana ha portato più volte ad intercettare quelle voci – nel passato e nel presente dei nostri ragionamenti – a rispecchiarsi tanto nel testo di Massullo quanto nelle parole di E. Cirese. Seguire questa trama ha portato le riflessioni di campo ad incrociare queste tre prospettive permettendo alla ricerca di creare una base di tipo storico, economico e politico utile a proiettarsi nello spaccato sociale scelto per articolare Eco-Molise. Proveremo quindi ad utilizzare una immagine in particolare come oggetto di riflessione, quella dell'agricoltura molisana, descritta negli ultimi decenni del Novecento ancora attraverso "polverizzazione e frantumazione fondiaria, scarse conoscenze tecniche, assenza di filiere di trasformazione agroalimentare, dicotomia spaziale nello sviluppo regionale – anche questa antica tradizione locale – resa ancora più grave dalla concentrazione di quel poco di innovazione che si era introdotta in poche e ristrette aree della collina litoranea" (Massullo, 2006, p. 492). Aver percorso così rapidamente la storia del Molise se da un lato mi ha esposto ad una forzatura, dall'altro è stato il punto di partenza obbligatorio per contestualizzare e dar forma alle realtà incontrate durante la mia ricerca. Infatti, le trame dei tre spazi di riflessione si sono poi riversate sull'oggetto delle mie riflessioni, ovvero le aziende agricole. Il primo passo da cui ho ritenuto opportuno partire in questo senso è stato quello di conoscere la tipologia di società che avrei individuato parlando di aziende di tipo agricolo: individuare gli attori che compongono l'oggetto d'indagine

equivale ad inserirsi in uno specifico quadro sociale, quello della classe contadina. È dunque a questo proposito che ho ritenuto necessario introdurre nella mia ricerca sette unità economiche inseribili nel complesso teorico (nelle costellazioni) delineato da Van der Ploeg con il concetto di aziende contadine. Nella maggior parte dei casi, dunque, ho potuto riscontrare come queste si costruissero “principalmente sull’utilizzo prolungato del capitale ecologico, [e come fossero orientate] alla tutela e al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Spesso la multifunzionalità ha rappresentato un aspetto basilare di questo tipo di agricoltura; la forza lavoro è fondamentalmente costituita dai membri della famiglia – oppure mobilitata all’interno della comunità rurale secondo la regola del mutuo scambio – e la terra e gli altri principali fattori di produzione sono proprietà della famiglia stessa. La produzione è destinata al mercato, alla riproduzione dei fattori aziendali e al sostentamento della famiglia.” (Van Der Ploeg, 2009, p. 12). Tenendo presente quanto queste realtà si configurino nel prototipo descritto da Ploeg, adesso descriverò brevemente ciò per cui si sono caratterizzate durante i dialoghi avuti, ovvero le sfumature che mi hanno consentito di raggrupparle rispetto alle componenti che le caratterizzavano di più. Con le prime tre aziende incontrate (Colantuono – Innamorato – Pecorella Nera) sono entrato in un ambiente in cui è stato necessario distinguere il peso che rivestiva la sfera familiare da quella prettamente economica rispetto all’azienda complessa. Per comprenderne le implicazioni e le congiunture, come sappiamo, questa distinzione è necessariamente alla base di ogni approccio antropologico che, negli anni, ha studiato il posizionamento del modello sociale del contadino indagandolo e considerandolo non solo come un’entità unifamiliare, ma come parte di una società più ampia in cui ogni azienda incontrata può attuare un diverso equilibrio tra queste due componenti e ciò che possiamo considerare esterno alla classe contadina precedentemente definita. Subito dopo ho avuto la possibilità di interagire con altre due che questa volta possiamo far rientrare in una prospettiva prettamente di riterritorializzazione, e che si esprimono quindi attraverso le seguenti

caratteristiche riscontrate. Cominciando da Gabriele, che è risultato essere soggetto considerabile rappresentativo per la sfera dei Nuovi Contadini. In questo caso di studio emerge dalla figura di Gabriele un tratto molto specifico che segnaliamo tra quelle della società contadina, ovvero il rapporto duale e interconnesso con la natura che genera il concetto di coproduzione: la coproduzione significa continua interazione tra uomo e ambiente nello spazio rurale, e quindi una trasformazione continua che si basa sull'interazione dell'uomo con la natura. In questo modo sia le risorse sociali che quelle naturali vengono costantemente modellate e rimodellate grazie al reciproco feedback dei due agenti; il processo di coproduzione è possibile in presenza di aziende agricole familiari e/o soggetti singoli, che scelgono di intraprendere un percorso agricolo. Secondo Ploeg, il progresso si elabora proprio attraverso la coproduzione: è così che "emergono forme endogene di sviluppo" (Van Der Ploeg, 2009, p. 43). Oltre a questo Gabriele rispetto alle altre realtà esaminate non ha un background familiare su cui appoggiarsi, è infatti grazie ai suoi studi e alla sua scelta di vita che ha intrapreso questo percorso. Proprio in contrapposizione a ciò introduco la seconda realtà, Trasformazioni, che attesta la malleabilità e il dinamismo della dimensione sociale contadina che la rende oggi così sfuggente. Trasformazioni è stata importante proprio per la natura del suo stesso nome: trasformandosi nel tempo, passando di generazione in generazione mi ha illuminato sulla questione fondamentale relativa alla comunicazione di una azienda agricola nel XXI secolo. Infine, ho incontrato Alba e MolisExtra due realtà visitate sul campo, che ci consentono di ampliare i confini aziendali ad un'idea che ci introduce al concetto di rete diffusa sul territorio. Il primo aspetto da esaminare è la "multifunzionalità" di Alba: il concetto, così come è rappresentato nell'opera di Ploeg, passa attraverso diverse stratificazioni. La multifunzionalità di un'azienda sembra piuttosto un attributo esterno, che corre parallelo all'azienda, che in realtà vive concretamente di multiattività, cioè svolge mansioni quotidiane che ampliano quelli che sono considerati i classici compiti del contadino. Questi due concetti vanno sicuramente di pari passo, ma per interpretare Alba attraverso la

definizione di HUB rurale come modello di business scelto da Nicola (guida dell'azienda) credo sia più corretto parlare di multiattività come caratteristica principale dell'azienda. Parlare di multiattività in relazione a un'azienda agricola moderna coincide quindi con l'allargamento della sfera agricola spingendo le azioni svolte dagli attori oltre il recinto del terreno coltivato. La multiattività in questo senso permette di identificare la sfera dei contadini del terzo millennio, e in questo modo avvicina l'azienda agricola del passato all'azienda - HUB rurale suggerita proprio da Nicola in quanto imprenditore agricolo. Entrando nello specifico quindi, la multiattività consiste in azioni rivolte soprattutto all'esterno dell'azienda, ma che consentono di integrare l'attività agricola principale con altre che consentono la diversificazione sia per input e output di prodotto, sia per azioni svolte in prima persona da chi è responsabile della società. Con MolisExtra invece possiamo parlare della "costruzione di cooperative regionali volte ad integrare nelle pratiche agricole attività finalizzate al miglioramento dell'ambiente, della natura e del paesaggio"; "ricerca e costruzione di nuove pratiche di governance rurale"; "Allontanarsi dai sistemi esperti e avvicinarsi alle competenze innovative degli agricoltori" (Van Der Ploeg, 2009, pp. 246 – 248). Partendo dalle parole di Adamo, rispetto alla definizione che da Ploeg in *New Peasant*, emerge come priorità dell'associazione soprattutto quella di costruire una base cooperativa attraverso la quale promuovere il prodotto. Questo sentimento trova concretezza e si rafforza nel progetto che più di tutti, a mio avviso, connota MolisExtra come una realtà fortemente orientata alla dimensione cooperativa. In particolare, nelle interviste molto tempo è stato dedicato a discutere di un'iniziativa promossa dall'associazione, ovvero Extrascape: "Concorso Internazionale Oli Extravergini di Oliva ottenuti dai migliori paesaggi olivicoli". La descrizione citata richiama il concetto di coproduzione visto in precedenza considerando il "Parametro di giudizio paesaggistico" come diretta emanazione di continua interazione, e mutua trasformazione, tra uomo e natura. La struttura del concorso mette in evidenza anche l'equazione valorizzazione del prodotto = valorizzazione del territorio, passo che credo porti a riconsiderare -

ampliandolo - il valore della comunicazione vista in precedenza con Daniele di Trasformazioni. Utilizzare queste sette realtà ci dà un ventaglio ampio di registri vocali, siamo quindi arrivati davanti a quelle ipotesi di voci non ancora udite che inseguivamo fin dall'introduzione. Proprio perché voci effettive ci caleremo adesso nella realtà etnografica più pura dando voce, appunto, all'agency dell'oggetto azienda agricola.

### **3. Risultati etnografici**

Con queste brevi introduzioni alle caratteristiche principali delle aziende incontrate siamo arrivati ad avere una visione dell'oggetto etnografico, che seppur parziale, riesce quantomeno a mostrare le ampie caratteristiche e la gamma dinamica delle voci del Molise. Quello che ne risulta è una prima declinazione dell'azienda e la possibilità concreta di inserire il nostro oggetto in una dimensione sociale di cui ora possiamo riconoscere un'estensione sul territorio ed una capillarità sociale che si estende nella regione considerata. C'è di più, credo infatti che questo metta in luce le caratteristiche riscontrate, con cui definire le realtà visitate come una risposta plausibile all'ipotesi di quella voce ciresiana non ancora udita, con questo intendo dunque manifestare l'intento che ha mosso la mia ricerca fin dall'inizio, quello cioè di rappresentare la dimensione del fenomeno della ricontadinizzazione sul territorio molisano come una concreta possibilità di riconnessione e sviluppo per attori e istituzioni alla terra. Credo quindi che sia possibile ipotizzare proprio il nostro oggetto come Voce in grado di avvicinarci ad una idea di moralità della vita quotidiana e di buon senso, rendendo esplicite le valenze positive per aiutare ad aprirsi alla modernità e al cambiamento senza perdere umanità e valore morale. L'ultimo passaggio che effettuerò adesso quindi è quello di riflettere su queste prospettive trattenendoci ancora sulla vita che si cela dietro il nostro oggetto, a dar ascolto a queste voci, tentando sempre più di allargare lo spettro della riflessione al panorama regionale. Questo lo faremo con l'intenzione di aprire delle prospettive per rispondere alla

domanda “chi ha la responsabilità di esserne aria e polmoni?”, preparando infine il terreno per una strada che sappia parlare a quello che sarà l’ultimo quesito su cui ragionare: quale futuro si immagina in una regione consunta eco di una possibile esistenza ipotizzata da altri?

Se lo scopo che ci poniamo quindi è quello di tradurre l’ipotesi in una possibilità effettivamente riscontrabile, tentare cioè di restituire a queste Voci la responsabilità, la capacità e la volontà di essere una risposta concreta da far dialogare con le riflessioni sul futuro. Per compiere questo salto entriamo nel solco di una traiettoria di sviluppo in particolare, quella della ricontadinizzazione, guardando alla riemersione del modello contadino soprattutto per la rilevanza che questo assume in quanto modello economicamente e politicamente sostenibile in grado di creare alternative ad una condizione di sottosviluppo<sup>55</sup>. Per entrare quindi nell’ottica di una traiettoria di sviluppo bisogna non solo considerare “la ricontadinizzazione un’espressione moderna della lotta per l’autonomia e la sopravvivenza in un contesto di privazione e dipendenza”, ma approfondirne ancor di più la “condizione contadina [in quanto dinamica, immaginandola] come una curva che scorre nel tempo, con movimenti verso l’alto e il basso” (Van Der Ploeg, 2009, p. 18). In questo senso, lo scopo è dare voce agli attori intervistati sul campo, continuando la narrazione approfondendo il soggetto d’indagine, raccontandolo attraverso quelle che spesso sono state definite dagli stessi protagonisti “scelte di vita”. Questo concetto credo costituisca la percezione che si ha del territorio, impone cioè una costante mediazione fra ciò che si ha intenzione di fare e ciò che poi ci si ritrova ad affrontare, costituendo dunque un elemento che per la ricerca è utile alla comprensione di un panorama più vasto. È in questo senso che trovo interessante concepire un principio contadino che “coincide con le biografie sociali e, poiché si

---

<sup>55</sup> A questo proposito va aperta una parentesi, come sottolineato a più riprese il contesto in cui stiamo operando è circoscritto, nei suoi oggetti d’indagine, al Molise, regione che poco più di due anni fa è stata declassata dall’Unione Europea ad usufruire dei Fondi europei per le politiche di coesione 2021-2027 nella categoria “regione meno sviluppata”.

riferisce sempre a prospettive e a condizioni condivise, coincide anche, almeno in parte, con ciò che viene generalmente definito un modo di vivere.” (Van Der Ploeg, 2009, p.360). Rappresentare il soggetto della ricerca significa rendere note le relazioni dialettiche, le risposte dei soggetti all’ambiente, e le conseguenze di queste, delineandole proprio attraverso l’equilibrio fra le posizioni che assumono: quand’è quindi che agente economico ed agente identitario sono da considerare sovrapponibili? Ma soprattutto, quand’è che questi non lo sono? Queste domande costituiscono l’equilibrio e la sottile linea che gli attori intervistati hanno sviluppato ognuno a seconda della propria specifica scelta di vita. Quello che ho ricevuto interrogandoli su questo concetto è stato un panorama vasta di scelte, le relazioni dialettiche in cui mi sono immerso hanno permesso di spaziare in più direzioni. Il dialogo con Gabriele ha prima evidenziato il rapporto con un ambiente strutturato geograficamente e politicamente, poi si è confrontato con delle domande sulla dimensione del peasant guardandone e scoprendone alcuni ingranaggi forse un po' sottovalutati ma che implicano in realtà costruzione del percorso di vita ben precise. Sono poi passato a scoprire una relazione fra peasant e cliente con Daniele V. di Trasformazioni, esplorandone un laboratorio capillarizzato in grado di produrre risposte dinamiche soprattutto rispetto alla rete finale produttore – consumatore, esplorando le attività che di concerto alla terra espandono la possibilità di comunicare quello che è l’oggetto-azienda. C’è stata poi la duplice relazione fra peasant prodotta dalle riflessioni di Daniele B. di Pecorella Nera e Adamo di MolisExtra, che mi ha consentito di esplorare l’atteggiamento attraverso cui la scelta di vita si declina nel modello contadino; da una parte, anche attraverso uno scambio di opinioni a più riprese con il ricercatore, Daniele B. ci ha fatto riflettere su un rapporto che metteva in gioco coloro che dovranno interpretare il futuro del modello, dall’altra parte Adamo ci ha parlato della pluralità come declinazione del modello prima, e come risposta dinamica poi. Infine, Con Nicola ho scoperto la possibilità di partire dalle “interconnessioni aziendali che (Nicola) aveva progettato su 7,8 km di raggio”. Attraverso questo spaccato

di terra, quest'area geograficamente delimitata a cui Nicola, fra le righe, ci rimanda attraverso le sue riflessioni è l'ambiente della nostra relazione dialettica. Quest'ultima rappresentazione di una scelta di vita si cela sotto la pelle delle interconnessioni che si creano all'interno dell'ambiente, pertanto, la relazione dialettica è da considerarsi come un tessuto intrecciato all'ambiente che crea infine la trama per la nostra riflessione. Dietro ogni tela, fatta da trama e ordito, c'è la volontà di progettare un disegno, e dalle parole di Nicola è proprio il desiderio di progettualità che colpisce: guardare al di là del raggio kilometrario ci porta a ragionare su qualcosa che è in moto, dunque su una serie di risposte dinamiche pensate e tradotte su un arco temporale declinabile al futuro. In questo senso la pratica della progettazione è identificabile attraverso una forma ben precisa della declinazione del soggetto rappresentato, una declinazione che si articola, a mio avviso, sul concetto di novelty incrociato in Ploeg. Così, infine, prendendo ora una posizione, seppur provvisoria, all'interno di questo panorama di relazioni dialettiche fra uomini e terra, posso dire che non esiste il dubbio di una Voce viva. Non c'è dubbio, d'altra parte, che questa sia ancora vox clamantis in deserto, com'è altrettanto indubbia ai miei occhi la volontà di lottare (da parte dei soggetti incontrati) contro l'immagine che la stessa terra sovente preferisce vestire, passiva. Ecco, dunque, che probabilmente i limiti che hanno accompagnato il mio tentativo di uscire dallo stallo in cui mi ritrovo (in compagnia), diventa uno strumento, più nello specifico il metro attraverso cui misurare la volontà di esserci nel futuro. È dunque dalle risposte dinamiche che si ingaggeranno con quest'ultimo che si definiranno, da parte degli attori sociali, i peasant nel nostro caso, le relazioni dialettiche sulle quali continuare a porre attenzione nei prossimi anni. Quello di cui sono convinto è che questo approccio sia in divenire tanto quanto l'evoluzione ed il confronto di cui il professor Clemente auspicava, e che questo compito dovrà essere svolto tenendo sempre in mente le domande poste.

#### **4. Conclusioni**

È così che mi avvicino alle conclusioni di una ricerca in divenire, il panorama esplorato fatto di un ambiente, il Molise, che ho cercato di rendere nella sua dinamica storicità; l'oggetto-azienda esplorata nei suoi tratti distintivi che si fa voce di un territorio; e quindi i soggetti, attori sociali che scelgono una vita di responsabilità verso una terra in quanto risorsa. Questi tre elementi così uniti l'un l'altro definiscono l'importanza della mia ricerca. Passare da un Eco-Molise ad una Voce del Molise fortemente connotata dalla terra è di per sé il messaggio più importante che ho portato come nella scrittura e nel camminare sul campo in questi anni. L'ultimo capitolo della mia ricerca si chiama infatti *ferre fortiter*: sentenza senecana contenuta nel *De providentia*, che tradotta è l'esortazione che preferisco alle classiche conclusioni, da cui solitamente mi tengo lontano soprattutto perché alle conclusioni *strictu sensu* non si arriva mai, e perché credo bisognerebbe invece continuare a dare voce a ciò che si tenta di comprendere. E proprio da quelle voci e da quel confronto da cui sono partito che adesso è necessario soffermarsi, per affermarne l'efficacia e sottolinearne la vitalità.

#### **References**

- Massullo G. (2006), *Storia del Molise*, Donzelli editore.
- Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi*, Donzelli editore.
- Teti V. (2017), *Quel che resta*, Donzelli editore.
- De Certau M. (2012, prima ristampa), *L'invenzione del quotidiano*, edizioni lavoro.
- Van der Ploeg J.D. (2008), *I nuovi contadini*, Donzelli editore.
- U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera (2012), *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori.

